

## Parma: nozze peruviane con pugnale

Il Festival Verdi 2002 ha proposto un nuovo allestimento di "Alzira", che negli ultimi venti anni era stata ospitata al Regio per ben tre volte, quasi a riscattare la lunga assenza da Parma (dopo quell'unica edizione ottocentesca data nel 1846 sulla scia del debutto napoletano dell'anno precedente).

L'argomento dell'opera deriva, attraverso la tragedia di Voltaire, da un avvenimento storico accaduto nel Cinquecento nel Perù, allora sotto la dominazione spagnola: l'assassinio del governatore spagnolo Guzman, nel giorno delle sue nozze con una principessa Inca, perpetrato da un capo tribù. La tragedia viene "riletta" dal gusto ottocentesco, che pone in risalto l'esaltazione della religione cristiana contrapposta al barbaro fanatismo locale, cui si accompagna un messaggio di condanna di tutte le intolleranze che si annidano nelle fedi più estreme e che osteggiano la pacifica convivenza di popoli diversi come l'amore fra gli esseri umani.

Fu lo stesso Salvatore Cammarano, tenuto in altissima stima da Verdi, a proporre l'argomento, già musicato in precedenza da Zingarelli, Nicolini e Manfroce. Il librettista prese tanto alla lettera il desiderio del compositore emiliano di essere il più sintetico possibile da offrirgli un testo tra i più brevi mai musicati da Verdi. Fu necessario aggiungergli la sinfonia quando la partitura era già ultimata. La prima al San Carlo nell'agosto 1845, con la Tadolini protagonista, Gaetano Fraschini e Filippo Coletti, riscosse un esito positivo ma il favore del pubblico napoletano andò scemando col procedere delle recite. Due anni dopo l'opera cadde miseramente alla Scala e non venne quasi più ripresa nell'Ottocento.

Le varie e non troppo rare riapparizioni novecentesche di "Alzira" hanno tuttavia smussato man mano il giudizio negativo che pesava su di essa, avallato dallo stesso compositore, fino a un più meditato riesame critico anche alla luce del suo impatto teatrale. In effetti "Alzira" rivela alcuni momenti d'intenso lirismo, che saranno maggiormente scandagliati e evidenziati nelle opere successive, così come certi tipici snodi drammatici troveranno poi un più ampio respiro poetico e musicale.

La sfaccettata sinfonia, ricca di colori e timbri a volte contrastanti ma efficaci per una precisa resa "folclorica", le stupende cavatine dei protagonisti, alcuni mirabili duetti e concertati, seppure a volte assai stringati, dove non è difficile cogliere spunti melodici che riaffioreranno con maggiore consapevolezza nelle opere della maturità: tutte queste peculiarità sono state abilmente messe in luce dall'opulenta direzione di Bruno Bartoletti, vero trascinatore della serata, che ha individuato il giusto equilibrio tra una lettura baldanzosa e ardita, in cui generalmente s'inquadra la visione compositiva del giovane Verdi, e le lievi sonorità di maggior resa melodica. Si aggiunga l'ottima realizzazione scenica, frutto della collaborazione tra il regista Alberto Fassini e la costumista Odette Nicoletti, con le scene di Mauro Carosi. L'allestimento ha proposto un suggestivo effetto visivo che combinava una serie di simboli dell'impero Inca, sovradimensionati, realizzati con tinte squillanti, ori e argenti, in contrasto con gli elementi architettonici scuri e le forme geometriche elementari. Insomma quasi una rilettura hollywoodiana "naïve" della visione ottocentesca di quelle epoche lontane.

Il cast a disposizione non si è rivelato pienamente all'altezza nei rispettivi ruoli, specie per quel che riguarda la protagonista, Paoletta Marrocu, la cui voce potente ha incontrato difficoltà nelle

puntature e nei salti alla seconda ottava, mantenendosi invece armonica e squillante nella prima. Un pò meglio il tenore Carlo Ventre nel ruolo dell'ardente e geloso innamorato Zamoro. Benché privo di un'autentica voce verdiana, ha saputo sfoggiare autentici pianissimi e accorati toni affettuosi nel duetto d'amore. Il suo elegante antagonista era il baritono Ko Sengh Hyoun: altero conquistatore e dominatore della scena quanto umano e dolente nel finale ultimo.

Un eccellente corollario di voci lo hanno offerto gli altri interpreti, tra cui il basso Enrico Giuseppe Iori (Alvaro), e una brillante prova l'ha data il coro del Regio diretto autorevolmente da Martino Faggiani.

Un successo caloroso per quasi tutti i cantanti, con lievi dissensi indirizzati al soprano e ampi consensi per la direzione, da parte di un pubblico attento e competente seppure non troppo numeroso.  
(Parma, 30 maggio 2002)

GIACOMO BRANCA

